

Rassegna del 12/02/2013

CONFCOMMERCIO

Unita'	20 Il punto - Turismo, all'Italia serve un superministero	Rivolta Francesco	1
--------	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 «Non ho più le forze, perdonatemi» - E i cardinali si guardano attoniti - La rinuncia di Benedetto XVI «L'età è avanzata le forze inadatte»	Cazzullo Aldo	2
Corriere della Sera	5 Il tentativo fallito di cambiare la Curia - Dietro il sacrificio estremo di un intellettuale le ombre di un «rapporto segreto» choc	Franco Massimo	5
Repubblica	19 Effetto Ratzinger sulla campagna rimonta più dura per il Cavaliere	Bei Francesco	7
Corriere della Sera	20 Berlusconi: non c'importa dello spread Bersani incalza Monti: «Scelga»	Guerzoni Monica	9
Giorno - Carlino - Nazione	20 Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini difende il ruolo della politica «Senza l'Udc non ci sarebbe Monti»	Passeri Veronica	10
Corriere della Sera	35 Confesercenti Già nel 2013 i consumi delle famiglie	...	11
Sole 24 Ore	11 Squinzi: va ridimensionato il perimetro dello Stato - «Ridurre il perimetro dello Stato»	Picchio Nicoletta	12
Sole 24 Ore	10 Debiti della Pa fermi a 70 miliardi	Fotina Carmine	14
Repubblica	17 L'America sceglie: sì al centrosinistra - L'endorsement Usa al centrosinistra "All'Italia serve una maggioranza forte"	Rampini Federico	16

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	4 Il punto - Tra le due sponde del Tevere si delinea un intreccio senza precedenti	Folli Stefano	18
-------------	--	---------------	----

ASSOCIAZIONI

Il Fatto Quotidiano	20 Crisi "Non reggo più" suicida imprenditore	...	19
---------------------	---	-----	----

Il punto

Turismo, all'Italia serve un superministero

Francesco Rivolta
Direttore generale
Confcommercio

● **CONSIDERO L'ONOREVOLE GARAVAGLIA UN INTERLOCUTORE CHE DEL TURISMO PARLA A RAGION VEDUTA**, e ritengo che il binomio cultura-turismo sia un elemento imprescindibile nelle valutazioni economiche sul settore ma non possiamo dimenticare che il turismo in Italia è di mille tipi: balneare, montano, sportivo, d'affari, religioso, congressuale, oltre che appunto culturale. Ciascuna di queste tipologie ha bisogno di interventi idonei a rinnovarsi, qualificarsi, potenziarsi con azioni che incidano positivamente sui diversi fattori che vi convergono.

Ammettendo giustamente che la cultura sia la prima risorsa da sfruttare per realizzare prodotto e business turistico nelle città d'arte maggiori e minori delle quali l'Italia è ricca, non possiamo dimenticare che tale risorsa resta allo stato di «materia prima» in mancanza di un sistema di collegamenti, viabilità e trasporto opportunamente adeguato.

E mentre gli altri competitor europei si rafforzano attraverso sinergie di nuovi business noi in Italia ancora manchiamo di una vera e propria «governance» politica di livello nazionale che funga da fattore di integrazione tra i diversi settori, le imprese, il territorio ed i diversi interlocutori istituzionali, finalizzando in modo convergente le loro azioni allo sviluppo del sistema turistico italiano.

Sono perciò convinto che in Italia servirebbe sì un superministero del turismo ma senza altre declinazioni, prendendo a prestito il concetto dal campo dell'Economia. Vale a dire un ministero in grado di interloquire attivamente con tutti gli altri ministeri, uffici del Governo e Regioni.

È proprio la ristrettezza della visione della politica turismo che ha minato alla base qualsiasi politica di sviluppo del settore ed ha creato una coltre di luoghi comuni che offusca pesantemente il ragionamento politico sull'argomento. Un

esempio recente è proprio la questione delle concessioni balneari ricordata dall'onorevole Garavaglia.

Sul demanio marittimo, lacuale e fluviale italiano insistono decine di migliaia di imprese che, sulla base di una concessione, hanno consentito a Stato, Regioni e tessuto economico nazionale di mettere a reddito, con investimenti e lavoro privati di intere generazioni, aree di indubbio valore paesaggistico ma che, in assenza di questi interventi, sarebbero restate aree da mantenere senza la produzione di reddito alcuno. Parlare di concessioni demaniali come di una questione

dei «gestori degli stabilimenti balneari» è quanto meno riduttivo. Imprese della ristorazione, locali di intrattenimento, campeggi, pertinenze di villaggi e alberghi, imprese di servizio alla balneazione, tutte diffuse sull'intero territorio nazionale, che insistono su terreni demaniali costituiscono una parte assolutamente consistente e specifica dell'offerta turistica italiana; tra esse sono quelle che valorizzano la loro offerta con la disponibilità delle cosiddette «spiagge private», per non parlare poi di quel composito mondo di porti e approdi turistici al centro dello sviluppo del turismo nautico.

Non sono dunque le proroghe, il fulcro della questione, ma la definizione di criteri di rilascio e durata delle concessioni che tengano in debito conto il piano degli investimenti concordato e le caratteristiche della tipologia di attività per la quale la concessione viene rilasciata. Tutto questo tanto nel rispetto della Direttiva Bolkestein quanto del legittimo interesse dello Stato italiano a valorizzare il contributo del turismo al nostro Pil.

Per concludere, quello che noi chiamiamo «think tourism first», deve costituire l'obiettivo condiviso da tutti per tornare ad essere i primi attori del turismo mondiale come lo eravamo negli anni 70.



LA DECISIONE DI BENEDETTO XVI

«Non ho più le forze, perdonatemi»

Il Papa annuncia a sorpresa le dimissioni dal 28 febbraio: lo faccio per il bene della Chiesa
Il Conclave e la scelta del successore «prima della Pasqua». Napolitano: grande coraggio

Il Concistoro

E i cardinali
si guardarono
attoniti

di ALDO CAZZULLO

Sono le 11 e 41 quando Benedetto XVI inizia a parlare, in latino. Subito si intuisce che c'è qualcosa di inatteso. I cardinali si guardano l'un l'altro, attoniti.

ALLE PAGINE 2 E 3

La rinuncia di Benedetto XVI «L'età è avanzata le forze inadatte»

L'annuncio con voce fioca e volontà fermissima:

«Chiedo perdono per tutti i miei difetti

Dal 28 febbraio la sede di San Pietro sarà vacante»

I cardinali attoniti, poi il bacio di Sodano

Monsignor Dziwisz: «Dalla croce non si scende»

di ALDO CAZZULLO

«Fratres carissimi, non solum propter tres canonizationes ad hoc Consistorium vos convocavi, sed etiam ut vobis decisionem magni momenti pro Ecclesiae vitae communicem». «Carissimi fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa...».

Sono le 11 e 41, quando Benedetto XVI — la voce fioca, il corpo sottile come un giunco, la volontà fermissima — inizia a parlare, in latino. Deve canonizzare i martiri di Otranto. Ma subito si intuisce che c'è qualcosa di inatteso nell'aria. Padre Georg china il capo. I cardinali si guardano l'un l'altro, attoniti. Nella Sala del Concistoro, scriverà l'Osservatore Romano, si sente «un lieve brusio». Il mondo non sa ancora nulla dell'annuncio che sta per turbare un miliardo di cattolici.

«Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo ade-

guato il ministero petrino».

Lo sgomento si disegna sui volti dell'elemosiniere, Guido Pozzo, e del reggente della prefettura della Casa pontificia, Leonardo Sapienza. Bertone, segretario di Stato, e Sodano, decano del sacro collegio, hanno in mano il testo che Ratzinger ha scritto di proprio pugno, e seguono le parole una per una. So-



no tra pochissimi che già sanno: il Pontefice sta per dimettersi.

«Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua assenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando...».

Il «momento di terrore» che di solito accompagna la morte e la «velatio» del volto del Pontefice è ora vissuto in forme nuove. A differenza di Wojtyła, il suo successore non se la sente di affrontare una morte pubblica. Non accadeva da sei secoli, dai tempi di Gregorio XII. Ma il precedente più noto è Celestino V, il Papa di Dante. Anche lui diede l'annuncio in un Concistoro, leggendo un testo scritto in latino. Era il 13 dicembre 1294.

«Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di San Pietro e annunciare il Vangelo è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo. Vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato...».

La notizia che il Papa sta facendo una comunicazione molto grave percorre il Vaticano. Prelati, suore, laici si mettono davanti alla tv a circuito chiuso. La bocca di Benedetto XVI si muove appena, la voce è particolarmente flebile; non tutti capiscono bene quel che sta dicendo; lo intuiscono, però.

«Declaro me ministerio Episcoporum Romae, Successoris Sancti Petri, mihi per manus Cardinalium die 19 aprilis MMV commissum renuntiare ita ut a die 28 februarii MMXIII, sedes Romae, sedes Sancti Petri vacet et Conclave ad eligendum novum Summum Pontificem convocandum esse...». «Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice».

Sono le 11 e 46 quando la vaticanista dell'Ansa, Giovanna Chirri, dà la notizia, che subito diventa l'apertura di ogni sito, in ogni lingua. Sodano è il primo ad abbracciare Ratzinger e a baciargli sulle guance: «È un fulmine a ciel sereno» dice. Scola, che è a Milano, confessa la sua «grande sorpresa». Bagnasco riconosce «il profondo esempio di libertà interiore». Ruini: «Le decisioni del Papa non si discutono, si accolgono». Le gerarchie si affidano a comunicati scritti. Il Conclave è imminente, reso ancora più rapido dal fatto che stavolta non c'è un funerale da celebrare, un lutto da osservare. Non si conosce ancora la data in cui i 117 cardinali saranno convocati a Roma: la costituzione apostolica scritta da Wojtyła non prevede l'ipotesi di dimissioni. Il nuovo Papa è atteso per Pasqua. L'imam di Al Ahzar, massima autorità dell'Islam sunnita, si dice «profondamente scosso». Il Congresso mondiale ebraico ricorda che Ratzinger è stato il Papa che ha visitato più sinagoghe nella storia. I social network entrano in subbuglio, in molti ricordano che il Pontefice è stato il primo a far parte della comunità di Twitter. Ma il fatto inedito per cui entrerà nella storia sarà il modo in cui ne è uscito. Dalla Germania si esprime la Merkel: «È una decisione che molti potranno comprendere, nell'epoca in cui la vita dura sempre più a lungo». Tutti, per primo Napolitano, riconoscono a Benedetto XVI coraggio e modernità. In tanti ricordano le sofferenze legate agli scandali della pedofilia e delle carte trafugate.

«Carissimi fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti».

La notizia rimbalza sulla campagna elettorale italiana, e la

sovrasta. Monti è «scosso», Berlusconi «ammirato». Grillo auspica «un Papa nero, come Obama». I bookmakers quotano a 4 il nigeriano Arinze, che ha compiuto ottant'anni il primo novembre scorso e non andrà neppure in Conclave. I tg lanciano la candidatura del canadese Ouellet però ne stravolgono la pronuncia e lo chiamano «Ollé». Tra i testi più letti su Internet la profezia di Malachia, secondo cui il prossimo dovrebbe essere l'ultimo Papa. Altri annotano che due anni fa Ratzinger andò in visita all'eremo del Santo Spirito di Sulmona, dove si era ritirato Celestino V. Padre Lombardi, direttore delle sala stampa vaticana, convoca una conferenza per rispondere alla domanda che tutti gli pongono: il Papa sta per morire? No, nessuna malattia: «Certo, negli ultimi mesi è diminuito il vigore. Non è vero però che fosse depresso». Fonti mediche fanno sapere che il Santo Padre soffre per dolori articolari e reumatici, oltre che per la sua fibrillazione atriale cronica, ma rifiuta i farmaci anticoagulanti prescritti. L'unico a non essere stupito è Georg Ratzinger. Dice che suo fratello Joseph l'aveva detto, nel libro intervista con Peter Seewald: se le forze non lo sostengono più, il Papa ha il diritto, e in certe circostanze il dovere, di dimettersi. Severo il commento di monsignor Dziwisz, ex segretario di Wojtyła: «Dalla croce non si scende».

«Ora affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio».

Ma cosa farà il Papa, quando non sarà più tale? Ovviamente non parteciperà al Conclave. Si ritirerà a Castel Gandolfo e poi, quando saranno finiti i restauri, nel monastero Mater Ecclesiae retto dalle suore di clausura, sotto le mura leonine: dodici celle, un orto, i giardini. Il Pontefice dimissionario resterà in Vaticano, sia pure da monaco. Come Celestino V. Che però, mentre tentava di raggiungere l'eremo di Sant'Onofrio, fu catturato, consegnato al nuovo Papa Bonifacio VIII, imprigionato nel castello di Fumone, dove rimase sino alla morte, nel 1296. Il direttore dell'Osservatore Romano, Gian Maria Vian, scrive che Benedetto XVI aveva già deciso di lasciare nel marzo 2012, dopo il massacrante viaggio a Cuba e in Messico. «Iterum et iterum» dice il Papa: ha riflettuto «ancora e ancora». Ha atteso che si placasse la tempesta di Vatileaks. Ma non se la sentiva di partire per il Brasile per le Giornate mondiali della Gioventù, a fine luglio. Non ha voluto attendere di compiere 86 anni, il 16 aprile, né di compiere l'ottavo anno di pontificato, tre giorni dopo. All'epoca Ratzinger fece valere il proprio potere sulle anime, la primazia intellettuale su quei cardinali che proprio per questo oggi sono così sconcertati. Due giorni dopo la morte di Wojtyła, quando i quotidiani pubblicarono le prime interviste, lui disse in San Pietro: «Non parlate con i giornali. Se avete qualcosa da dire, venite a dirla a me». Nella messa «Pro Eligendo Pontifice» enunciò il manifesto del pontificato, la critica del relativismo. Poi condusse i cardinali nella cappella Sistina; e quando uno di loro sbagliò strada, lo richiamò: «Per di qua».

La notizia arriva in America. Obama esprime dolore. Dolan, arcivescovo di New York, prevede: «Non credo sarò io il successore». La piccola folla riunita in piazza San Pietro si dirada. Una suora piange: «Lo ricorderemo come un Papa umile». L'aveva detto lui stesso, il giorno della sua elezione: «Dopo il grande Papa Giovanni Paolo II i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Otto anni dopo, il lavoro è finito.

© RIPRODIZIONE RISERVATA

Il libro intervista

I tempi giusti

«Non si può scappare»

«Quando il pericolo è grande non si può scappare. Ecco perché non è il momento di dimettersi. Ci si può dimettere in un momento di serenità o semplicemente quando non ce la si fa più». Così rispose il Papa a Peter Seewald che gli chiedeva in che occasione un Pontefice può dimettersi

Uscito nel 2010

Le conversazioni

Domanda e risposta fanno parte del volume «Luce del Mondo», raccolta di conversazioni fra Benedetto XVI e il giornalista e scrittore tedesco Peter Seewald, che già lo aveva intervistato da cardinale. L'opera, pubblicata nel 2010, ha per sottotitolo: il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi

Diritto e dovere

«Obbligo di dimettersi»

Ma Benedetto era andato oltre: al giornalista che lo incalzava disse che quando il Papa si rende conto che non è più in grado «fisicamente, psicologicamente e spiritualmente, di assolvere ai doveri del suo ufficio, allora ha il diritto e, in alcune circostanze, anche l'obbligo, di dimettersi»

Le parole del Pontefice



Carissimi Fratelli, vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben



consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di San Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me

affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20.00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice. Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Benedictus PP XVI

Gli scandali e le indiscrezioni su uno «sconvolgente» rapporto segreto

Il tentativo fallito di cambiare la Curia

di MASSIMO FRANCO

È difficile non percepire la scelta del Papa come l'esito di una lunga stanchezza. Non essendo riuscito a cambiare la Curia va via, sconfitto da un apparato ritenuto troppo incrostato di potere.

A PAGINA 5

Dietro il sacrificio estremo di un intellettuale le ombre di un «rapporto segreto» choc

L'addio legato a una crisi di sistema fatta di conflitti, manovre e tradimenti



Dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore

19 aprile 2005

Decisioni

Benedetto XVI avrebbe maturato la decisione definitiva dell'annuncio domenica

La nuova enciclica

Chi è vicino a Ratzinger smentisce problemi di salute: stava preparando un'enciclica
di MASSIMO FRANCO

Non essendo riuscito a cambiare la Curia, Benedetto XVI è arrivato ad una conclusione amara: va via, è lui che cambia. Si tratta del sacrificio estremo, traumatico, di un pontefice intellettuale sconfitto da un apparato ritenuto troppo incrostato di potere e autoreferenziale per essere riformato. È come se Benedetto XVI avesse cercato di emancipare il papato e la Chiesa cattolica dall'ipoteca di una specie di Seconda Repubblica vaticana; e ne fosse rimasto, invece, vittima. È difficile non percepire la sua scelta come l'esito di una lunga riflessione e di una lunga stanchezza. Accreditarlo come un gesto istintivo significherebbe fare torto a questa figura destinata e entrare nella storia più per le sue dimissioni che per come ha tentato di riformare il cattolicesimo, senza riuscirci come avrebbe voluto: anche se la decisione vera e propria è maturata domenica.

Quello a cui si assiste è il sintomo estremo, finale, irrevocabile della crisi di un sistema di governo e di una forma di papato; e della ribellione di un «Santo Padre» di fronte alla deriva

di una Chiesa-istituzione passata in pochi anni da «maestra di vita» a «peccatrice»; da punto di riferimento morale dell'opinione pubblica occidentale, a una specie di «imputata globale», aggredita e spinta quasi a forza dalla parte opposta del confessionale. Senza questo trauma prolungato e tuttora in atto, riesce meno comprensibile la rinuncia di Benedetto XVI. È la lunga catena di conflitti, manovre, tradimenti all'ombra della cupola di San Pietro, a dare senso ad un atto altrimenti inesplicabile; e per il quale l'aggettivo «rivoluzionario» suona inadeguato: troppo piccolo, troppo secolare. Quanto è successo ieri lascia un senso di vuoto che stordisce.

E nonostante la sua volontà di fare smettere il clamore e lo sconcerto intorno alla Città del Vaticano, le parole accorate pronunciate dal Papa li moltiplicano. Aggiungono mistero a mistero. Ne marciano la *silhouette* in modo drammatico, proiettando ombre sul recente passato. Consegnano al successore che verrà eletto dal prossimo Conclave un'istituzione millenaria, di colpo appesantita e logorata dal tempo. E adesso è cominciata la caccia ai segni: i segni premonitori. Come se si sentisse il bisogno di trovare una ragione recondita ma visibile da tempo, per dare una spiegazione alla decisione del Papa di dimettersi: a partire dall'accenno fatto l'anno scorso da monsignor Luigi Bettazzi; e poco prima dall'arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, che si era lasciato scappare questa possibilità durante un viaggio in Cina, ipotizzando perfino un complotto contro Benedetto XVI.

Ma la ricerca rischia di essere una «via crucis» nella crisi d'identità del Vaticano. Riaffiora l'immagine di Joseph Ratzinger che lascia il suo pallio, il mantello pontificio sulla tomba di Celestino V, il Papa che «abdicò» nel 1294, durante la sua visita all'Aquila dopo il terremoto, il 28 aprile del 2009. Oppure rimbalza



l'anomalia dei due Concistori indetti nel 2012 «per sistemare le cose e perché sia tutto in ordine», nelle parole anodine di un cardinale. O ancora tornano in mente le ripetute discussioni col fratello sacerdote Georg, sulla possibilità di lasciare. Qualcuno ritiene di vedere un indizio della volontà di dimettersi perfino nei lavori di ristrutturazione dell'ex convento delle suore di clausura in corso nei giardini vaticani: perché è lì che Benedetto XVI andrà a vivere da «ex Papa», dividendosi col palazzo sul lago di Castel Gandolfo, sui colli a sud di Roma.

L'Osservatore romano scrive che aveva deciso da mesi, dall'ultimo viaggio in Messico. Ma è difficile capire quando l'intenzione, quasi la tentazione di farsi da parte sia diventata volontà e determinazione di compiere un gesto che «per il bene della Chiesa», nel breve periodo non può non sollevare soprattutto domande; e mostrare un Vaticano acefalo e delegittimato nella sua catena di comando ma soprattutto nel suo primato morale: proprio perché di tutto questo Benedetto XVI è stato l'emblema e il garante. «Il Papa continua a scrivere, a studiare. È in salute, sta bene», ripetono quanti hanno contatti con lui e la sua cerchia. «Non è vero che sia malato: stava preparando una nuova enciclica». Dunque, la traccia della malattia sarebbe fuorviante.

Smonta anche il precedente delle lettere riservate preparate segretamente da Giovanni Paolo II nel 1989 e nel 1994, nelle quali offriva le proprie dimissioni in caso di malattia gravissima o di condizioni che gli rendessero impossibile «fare il Papa» in modo adeguato. Ma l'assenza di motivi di salute rende le domande più incalzanti. E ripropone l'unicità del passo indietro. Il gesuita statunitense Thomas Reese calcola che nella storia siano state ipotizzate le dimissioni di una decina di pontefici. Ma fa notare che in generale i papi moderni hanno sempre scartato questa possibilità. Eppure, gli scritti di Ratzinger non hanno mai eluso il problema, anzi: lentamente affiora la realtà di un progetto accarezzato da tempo. «I due Georg sapevano», si dice adesso, alludendo al fratello Georg Ratzinger e a Georg Gänswein, segretario particolare del pontefice.

Forse, però, colpisce di più che fosse all'oscuro di tutto il cardinale Angelo Sodano, ex segretario di Stato e numero uno del Collegio Cardinalizio; e con lui altre «eminenze», che parlano di «fulmine a ciel sereno». È come se perfino in queste ore si intravedesse una singolare struttura tribale, che ha dominato la vita di Curia con amicizie e ostilità talmente radicate da essere immuni a qualunque richiamo all'unità del pontefice. Sotto voce, si parla del contenuto «sconvolgente» del

rapporto segreto che tre cardinali anziani hanno consegnato nei mesi scorsi a proposito di Vatileaks, la fuga di notizie riservate per la quale è stato incriminato e condannato solo il maggiordomo papale, Paolo Gabriele. Si fa notare che da oltre otto mesi lo Ior, l'Istituto per le opere di religione considerato «la banca del Papa», è senza presidente dopo la sfiducia a Ettore Gotti Tedeschi. Rimane l'eco intermittente dello scandalo dei preti pedofili, che pure il pontefice ha affrontato a costo di scontrarsi con una cultura del segreto ancora diffusa negli ambienti vaticani.

E continuano a spuntare «buchi» di bilancio a carico di istituti cattolici, dopo la presunta truffa milionaria a danno dei Salesiani: un episodio imbarazzante per il quale il segretario di Stato, Tarcisio Bertone, ha inutilmente cercato la solidarietà e la comprensione della magistratura italiana. È questa eredità di inimicizie, protagonismi, lotta fra correnti, faide economiche con risvolti giudiziari che sembra aver pesato più di quanto si immaginasse sulle spalle infragilite di Benedetto XVI. È come se avesse interiorizzato la «malattia» della crisi vaticana di credibilità, irrisolta e apparentemente irrisolvibile. Conferma il ministro Andrea Riccardi, che lo conosce bene: «Ha trovato difficoltà e resistenze più grandi di quelle che crediamo. E non ha trovato più la forza per contrastarle e portare il peso del suo ministero. Bisogna chiedersi perché».

Ma nel momento in cui decide di dimettersi da Papa, Benedetto XVI infrange un tabù plurisecolare, quasi teologico. Fa capire alla *nomenklatura* vaticana che nessuno è insostituibile: nemmeno l'uomo che siede sulla «Cattedra di Pietro». E apre la porta a una potenziale ondata di dimissioni. Soprattutto, addita al Conclave la drammaticità della situazione della Chiesa. Dà indirettamente ragione a quegli episcopati mondiali, in particolare occidentali, che da mesi osservano la Roma papale come un nido di conflitti e manovre fra cordate che da tempo pensano solo alla successione. L'annuncio delle dimissioni avviene in coincidenza con l'anniversario dei Patti lateranensi; e nel bel mezzo di una campagna elettorale: al punto che ieri alcuni leader si chiedevano se interrompere per un giorno i comizi. Ma già si guarda avanti. Bertone ha chiesto di incontrare per una decina di minuti il capo dello Stato Giorgio Napolitano prima della festa in ambasciata di oggi pomeriggio. E il «toto-Papa» impazza, con le scommesse fuorvianti sull'«italiano» o il «non italiano». Stavolta, in realtà, sarà un Conclave diverso. Il sacrificio di Benedetto XVI, per quanto controverso, mette tutti davanti a responsabilità ineludibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Ratzinger sulla campagna rimonta più dura per il Cavaliere

Sondaggisti preoccupati. Vantaggio per Bersani e Monti

Crespi: la corsa al voto è finita ieri
Ghisleri: anche
Grillo avrà le sue difficoltà

Sechi: questo evento cristallizza la situazione
Dovremo tutti parlare sottovoce

FRANCESCO BEI

ROMA — «La campagna elettorale è finita alle undici e quarantasei di questa mattina». Luigi Crespi, sondaggista e spin doctor di quattro candidati («di destra e di sinistra») ne è assolutamente certo: la notizia delle dimissioni di Ratzinger è un ciclone capace di spazzare via tutto. Ma a questo punto a temere è soprattutto Silvio Berlusconi, lanciato in una difficilissima rimonta contro il tempo. Impegnato ovunque e allo spasimo per dare una scossa ai suoi elettori delusi del 2008, per rimotivarli al voto con proposte shock, battute e battutacce, Mussolini e l'Imu. Ora più nulla. «Il gesto del Papa un evento di tale portata — ammette Paolo Bonaiuti — che oscura la campagna elettorale. Ma è impossibile fare calcoli meschini di convenienza, dobbiamo tutti cedere il passo».

Ma a chi giova questo farsi da parte della politica in televisione, sui giornali, nei bar, nelle discussioni serali in famiglia? La paura del Pdl è che il silenziamento della campagna imposto dalla notizia del Papa — con il Conclave, le ipotesi sui «papabili» e tutto il resto — renderà ancora più difficile la corsa ad ostacoli del Cavaliere. Perché Berlusconi, come ha calcolato Roberto D'Alimonte sul Sole24ore, «tra oggi e il 24 febbraio

dovrebbe recuperare tanti voti quanti ne ha riconquistati negli ultimi mesi». Per avere una qualche speranza di vincere Berlusconi dovrebbe convincere il 50% degli indecisi in due settimane. Missione quasi impossibile senza una presenza massiccia in tv. Anche perché non c'è soltanto il caso Ratzinger ad oscurare la campagna. Oggi infatti inizia Sanremo e il black-out rischia davvero di essere totale. Non a caso ieri il Cavaliere ha masticato amaro perché «il Festival della canzone italiana diminuisce la possibilità a dieci giorni dal voto di comunicare con gli italiani». Inoltre Sanremo sarà in mano a Fazio, Litizzetto e Crozza. Un trio che terrorizza il Pdl vista anche l'audience sterminata del Festival. «Ma devono stare attenti — avverte Maurizio Lupi — perché se esagerano con le battute contro di noi per loro potrebbe essere un boomerang. Come si è visto con la puntata di Servizio Pubblico, che è stata l'inizio della nostra rimonta».

Se Atene piange, Sparta stavolta ride. Nel quartier generale dei democratici il fatto che per qualche giorno il «Caimano» resti senza acqua fa tirare qualche sospiro di sollievo. Ma non è soltanto una questione di tempi televisivi. C'entra anche il «mood», il clima di una campagna condotta fin qui da tutte le parti senza esclusione di colpi. Uno stile urlato che non giova a un anti-leader come Bersani, costretto alla serietà dal fatto che tra qualche giorno potrebbe essere chiamato a palazzo Chigi. E difatti, con i suoi, il segretario del Pd ha convenuto che la campagna «ora dovrà essere ricalibrata su toni diversi, più riflessivi». E il fatto che si abbassi il volume degli slogan, su una tonalità più congeniale al carattere di Bersani, non può

che far piacere a largo del Nazareno. A giovare in parte sarà anche Mario Monti, il campione dello stile felpato. Oltretutto oggi il premier potrà contare sul palcoscenico istituzionale offerto dalla cerimonia per l'anniversario dei Patti lateranensi. Dove Berlusconi non sarà presente, visti gli attuali rapporti di freddezza con Oltretevere e l'imbarazzo che il leader del Pdl suscita in Vaticano. «Questo evento epocale dell'abbandono volontario del Pontefice — riflette Mario Sechi, spin doctor di Monti e candidato di Scelta Civica — oggettivamente cristallizza la situazione. È uno shock maggiore di tutti i possibili shock promessi da Berlusconi. E soprattutto congela le urla, impone ai leader di parlare più sottovoce». Chiaro che ad esserne penalizzati saranno i candidati estremi. Grillo anzitutto, ma anche il Cavaliere.

Per Alessandra Ghisleri il «silenzio tombale» che calerà sulla campagna elettorale è un fenomeno dalle conseguenze imprevedibili. «Noi — rivela la sondaggista del Cavaliere — stiamo cercando di studiare cosa cambierà in questi giorni. Intanto, ci saranno dei blocchi. Per tutti si impone, diciamo così, una par condicio superiore. Che sbarra la strada a tutti. Penso che Grillo, il più eretico dal punto di vista mediatico, avrà le sue difficoltà, rimarrà impantanato». E Berlusconi? «Alla fine lui e Bersani riusciranno comunque a emergere, sebbene con maggiore difficoltà». Ma la campagna «si concentrerà a questo punto dopo Sanremo, si giocherà tutto tra lunedì e venerdì della prossima settimana. Quando le dimissioni del Papa saranno già metabolizzate». Cinque giorni per conquistare 5 milioni di indecisi. Per Berlusconi una vera missione impossibile.



Chi scende	Chi sale
 BERLUSCONI E GRILLO Il black-out della campagna elettorale imposto dalle dimissioni di Ratzinger penalizza la rincorsa del Cavaliere. Berlusconi infatti è costretto in pochi giorni a convincere milioni di indecisi per avere qualche speranza. E nuoce anche a chi usa toni urlati come Beppe Grillo 	BERSANI E MONTI A trarre vantaggio d'ora in poi potrebbero essere Bersani e Monti. Il leader democratico deve solo gestire una situazione a lui favorevole. Il premier dimissionario potrà invece contare sul palcoscenico istituzionale offerto dalla cerimonia per l'anniversario dei Patti lateranensi  

Lo scontro Il premier: ridurre l'Imu già nel 2013. Il Cavaliere: ha tassato pure l'osso del suo cane Berlusconi: non c'importa dello spread Bersani incalza Monti: «Scelga»

Il segretario pd attacca il Professore e la sua «coalizione mimetica»

Il piano

Il candidato del centrosinistra: no alla patrimoniale ma linea dura contro l'evasione

La previsione

Il capo di Scelta civica è convinto che in 5 anni la nostra economia può crescere di 6 punti

ROMA — L'appello di Mario Monti all'«automoderazione» dei toni è destinato a cadere nel vuoto. Il rush finale della campagna dei leader è un tutti contro tutti che si fa, ogni giorno, più intriso di polemiche, con battute a effetto e reciproche ironie. Un chiacchiericcio che rischia di relegare in secondo piano il dibattito sui programmi e le proposte dei candidati, dalla riduzione dell'Imu alle questioni europee.

Il leader del centrosinistra e il capo del governo dimissionario non smettono di beccarsi a vicenda. Dalla Lombardia, dove ieri hanno entrambi fatto tappa, Bersani ha replicato al premier sul bilancio europeo: «La mia non è una critica infantile come dice Monti, ma una critica adulta. Quando perde l'Unione e quando Cameron canta vittoria, tutte le altre vittorie sono di Pirro». La stima per il Professore non è in discussione, ma il segretario del Pd critica il Monti che «guarda sempre dall'alto ed è un po' permaloso» e smentisce patti con i centristi di Scelta civica: «Non c'è nessun accordo, quello che si vede è».

LE ALLEANZE Bersani non intende prendere lezioni da «coalizioni mimetiche» come quella guidata dal Professore, però non esclude dopo le elezioni un dialogo sulle ri-

forme con le forze moderate alternative alla destra: «Non saremo settari, ma non significa che non vogliamo la maggioranza noi — avverte il segretario democratico — Monti deve scegliere. Sta con Berlusconi e con Orban? Sta con Albertini? Lo vedo un po' suscettibile... Ma non può pensare di dare bacchette e ricevere carezze. Tante ne dai, tante ne prendi». È la politica, bellezza. Quella politica che induce il Cavaliere a ricorrere a una parolaccia per marcare la distanza dal successore: «Una delle più grandi cazzate che ho fatto è stata la controfirma della nomina di Monti a senatore a vita».

Berlusconi è un tornado. Lo spread? «Non ce ne può importare di meno». Il cagnolino del premier, Empy? «È preoccupato che gli metta una tassa sull'osso». Bersani? «Quando lo vedo non so mai se è lui o è Crozza... Noi siamo in corsia di sorpasso. Lui è appena dietro di me, sulla corsia di emergenza». E qui il leader del Pd, che è certo di «spellare il leone» Berlusconi, replica a tono: «È come una barzelletta. Ha preso l'autostrada contromano». Ma il Cavaliere sente di avere il volante ben saldo tra le mani: «Aspiro all'eternità. Io sono tecnicamente eterno, lo ha detto anche il mio medico Scapagnini...».

LE PROPOSTE Si va avanti così, in un crescendo di gag che appanna l'effetto annuncio delle proposte. Il capo del governo non vuole fare «promesse esplosive» che poi, tra 15 mesi, «richiederebbero l'arrivo di qualche altro professore immacolato», ma conferma che se vincerà lui «sarà gradualmente ridotta l'Imu» già da quest'anno «rendendola ancora più progressiva, per eliminarla dalla metà circa delle prime case». Quanto all'Irap, l'Impo-

sta regionale sulle attività produttive verrà dimezzata per il settore privato entro il

2017. A Bologna Monti è stato contestato sotto la neve da una ventina di studenti vicini ai collettivi autonomi, ma non ha perso il sorriso. Se si va avanti con le riforme, spera, nei prossimi cinque anni la nostra economia potrà segnare «una crescita aggiuntiva di circa il 6 per cento e di circa il 10,5 a regime».

NO ALLA PATRIMONIALE

Se Monti dispensa ottimismo, Bersani ironizza sulle «boutade da cabaret» degli avversari: «In una sola giornata ho contato che da Monti a Berlusconi c'erano 30 miliardi in meno di tasse, giornata fantastica!». E poiché sa che in politica dire la verità non sempre paga, smentisce di avere «la faccia sempre triste» e promette che l'Italia «ce la farà». Ma la patrimoniale, no. Il candidato premier del centrosinistra, che sogna una politica con il calore del rock, conferma che la sua ricetta è un'altra: alleggerire l'Imu, esentando dalla tassa il 90 per cento delle prime case e caricando le imposte sui grandi patrimoni immobiliari, togliere dall'Imu i mezzi di produzione delle piccole imprese e dichiarare guerra all'evasione fiscale: «Vogliono tornare a casa questi soldi dalla Svizzera? Ok, chi li ha paghi il dovuto al fisco, perché noi condoni non ne facciamo». Il leader del Pd chiuderà la campagna a Palermo in tandem con Renzi e si dice fiducioso, sente che toccherà a lui realizzare «un po'» di rivoluzione liberale: «Nessuna emorragia di consensi. Altre forze hanno recuperato, ma solo un pochino...».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casini difende il ruolo della politica «Senza l'Udc non ci sarebbe Monti»

Al webforum di Qn: siamo contrari a un governo pastrocchio

IL VOTO DISGIUNTO

Parlare di questa ipotesi in Lombardia è un indebolimento palese e chiaro di tutto il disegno centrista

■ ROMA

IL LEADER DELL'UDC Pier Ferdinando Casini è stato ospite del videoforum del QN, ieri a Roma, poi in diretta su www.quotidiano.net.

Presidente Casini, negli ultimi giorni Monti pare aver subito una metamorfosi: fa promesse, attacca l'avversario, prende in braccio i cani...

«Monti non sta facendo promesse elettorali ma ipotesi sul dopo elezioni... Lui dice qual è il suo obiettivo, non fa promesse: l'abbassamento dell'Irpef dell'1% era già contenuto nell'ultimo atto del suo governo così come l'abbassamento del livello della pressione fiscale che ha raggiunto livelli inaccettabili».

E i toni della campagna non sono ormai troppo alti, talvolta anche da parte di Monti?

«Non vedo una possibilità alternativa per chi compete in campagna elettorale che muoversi come fa lui, con tranquillità ma anche con decisione. Peraltro c'è un gigantesco capovolgimento della realtà, i problemi vengono tutti addebitati a lui, non esiste che lui non possa difendersi».

Presidente, perché un elettore di centro alla Camera dovrebbe votare l'Udc o Monti o Fini? Cosa vi divide?

«Parliamoci chiaro: senza l'Udc non ci sarebbe stato Monti, ci siamo opposti a un'evocazione miracolistica del bipolarismo. La società civile è meravigliosa, confido molto che quelli accanto a Monti siano stati selezionati bene, ma in Parlamento alcune espressioni di società civile hanno fatto più pendolarismo di tutti gli altri, quindi non si prescinde dalla politica».

Grillo rappresenta il nuovo?

«Grillo è il termometro del distacco tra la gente e la politica ma non è che uno si cura la febbre con il termometro. Io non sono 'nuovo' o giovane ma non sono disponibile a farmi una plastica facciale né a tingermi di nero i capelli. Non vedo nemmeno da altri tutto questo rinnovamento...»

Come immagina le alleanze post-voto? Ci sarà questo fantomatico patto con Bersani?

«Io anzitutto immagino che bisogna essere seri poiché se Bersani si è presentato con Vendola ritiene di avere la maggioranza sia alla Camera sia al Senato e quindi non può rivolgersi a noi, quasi avessimo il dovere di dargli una mano. Noi non siamo la stampella di nessuno, non di Bersani, tantomeno di Vendola. Noi non siamo disponibili a un governo che tiri a campare, a un governo pastrocchio».

Bersani andrà a Palazzo Chigi?

«Il bicameralismo perfetto richiede che Bersani abbia la maggioranza alla Camera e al Senato se non ce l'avrà sarà lui a dover fare una proposta, non certo noi».

Cosa pensa dell'ipotesi di un voto disgiunto, in Lombardia ad esempio?

«Chi parla oggi di voto disgiunto

indebolisce Monti e il suo disegno, è un gravissimo errore. Stimo Dellai ma è un errore quello che detto. La subordinata del voto disgiunto è un indebolimento palese e chiaro di tutto il disegno di Monti, si presuppone un'area centrista come un surrogato di qualcos'altro. Che non sia facile vincere in Lombardia è vero ma la testimonianza è importante in politica».

Per Monti immagina un incarico operativo o istituzionale? O il Quirinale?

«Monti farebbe bene sia un incarico di partito che istituzionale, rappresenta una personalità tale che prima di rinunciare a lui a Palazzo Chigi bisogna pensarci venti volte. Anche sul bilancio Ue è riuscito, grazie alla sua credibilità, a iniziare a correggere la linea. Per il Quirinale bisogna trovare una personalità condivisa».

E per i futuri presidenti di Camera e Senato?

«Ci vuole lo stesso metodo, maggioranza e opposizione devono fare un confronto serio. Certo non è che l'uno e l'altro possono essere della maggioranza».

Presidente, quanto sta costando all'Udc la campagna elettorale?

«Come sempre presenteremo dopo il voto un rendiconto preciso, ma sul sito dell'Udc ci sono già le modalità della spesa, circa 3 milioni di euro».

(Testo raccolto da Veronica Passeri)



Confesercenti

Giù nel 2013 i consumi delle famiglie

ROMA — Tracollo per i consumi delle famiglie nel 2012 e 2013: -45 miliardi di euro, pari, secondo i calcoli della Confesercenti, a 2 mila euro spesi in meno per ogni nucleo familiare.

Nel solo 2012, dice l'associazione dei commercianti, la flessione è stata di 35 miliardi. Ma il calo proseguirà nell'anno in corso, anche se meno pronunciato (-1,2%, pari a 10 miliardi). I dati sono stati presentati ieri dal presidente Marco Venturi, che ha parlato di «situazione gravissima in cui versano le piccole e medie imprese», sottoposte a un fisco che nel 2013, tra Imu, Tares, Iva e adeguamenti Irpeg, preleverà 34 miliardi, di cui 20 miliardi a carico delle famiglie, che sborseranno 800 euro a nucleo. Per le imprese il conto è di 14 miliardi, pari a 3 mila euro ad azienda. In tre anni, dal 2011 al 2013, dice la Confesercenti, il conto fiscale è di quasi 75 miliardi in più, vale a dire 1.250 a testa per ogni italiano.

Una crescente preoccupazione per le difficoltà delle piccole e medie imprese che ha spinto Venturi a prendere carta e penna e scrivere ai leader delle forze politiche, «a cui chiediamo una svolta urgente. Ormai non ci bastano più generiche promesse: servono fatti e risorse che vanno trovate con coraggiose scelte di tagli alla spesa pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRESCITA E PROBLEMI STRUTTURALI



Squinzi: va ridimensionato il perimetro dello Stato

Nicoletta Picchio ► pagina 11

«Ridurre il perimetro dello Stato»

Squinzi: la Pa paghi subito 48 miliardi, due terzi dei debiti contratti con le imprese

L'impatto sulle aziende

«Oltre un terzo delle aziende che chiudono lo fanno sotto la spinta dei ritardati pagamenti»

Il problema dei concordati

«Si sta creando un'anomalia perchè funzionano come una sorta di patrimoniale»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Sarà la sfida del dopo voto: evitare il declino rilanciare l'economia del Paese. È il messaggio che Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, invia alla politica. «La spada di Damocle della realtà economica tornerà dopo le elezioni in tutta la sua asprezza. Servirà un largo concorso di forze realistiche e coraggiose», ha incalzato Squinzi, ricordando che l'Italia non cresce da troppo tempo, «mentre debito pubblico, spesa pubblica corrente e pressione fiscale crescono senza sosta».

Il presidente di Confindustria domani, giovedì e venerdì incontrerà i leader dei partiti per sottoporre loro il documento di proposte che gli industriali hanno messo a punto. «In campagna elettorale si è parlato molto di schieramenti e poco di economia reale», ha sottolineato Squinzi. «Siamo convinti che sui temi del

documento si giochi il futuro dell'Italia e che su questi si debba concentrare l'agenda dei primi 100 giorni del nuovo Governo. Possiamo e dobbiamo farcela», ha aggiunto, concludendo a Milano, in Asso-lombarda, un convegno sui pagamenti della Pa.

«Se non si ridimensiona drasticamente il perimetro dello Stato vedo difficile qualsiasi soluzione», è il pensiero di Squinzi, che ha ricordato le proposte specifiche contenute nel documento confindustriale (semplificazione, riduzione di enti, riforma del Titolo V della Costituzione). «Le nostre regole scoraggiano gli investimenti e riducono l'attrattività dell'Italia».

Per favorire la ripresa e creare lavoro bisogna ridurre i costi delle imprese. Ecco la necessità della terapia d'urto indicata nel documento, dal taglio del costo del lavoro al pagamento di 48 miliardi, cioè di due terzi del debito della Pa

che la Banca d'Italia, ha sottolineato Squinzi, stima in 71 miliardi. L'impatto sul deficit, ha aggiunto, visto che si tratta di debiti passati sarebbe irrilevante per il 2013. «L'emergenza economica e sociale che stiamo affrontando va superata con urgenza», ha incalzato il presidente di Confindustria, sottolineando, in riferimento al lavoro, che è «urgenza frenare questa emorragia».

Terapia d'urto, quindi, da unire alle riforme strutturali, da avviare contemporaneamente, per agire sul contesto. Bisogna puntare sul manifatturiero, «infrangendo quell'atteggiamento antindustriale che nell'ultimo periodo si è largamente diffuso nel Paese». E poi avere più competitività, ridurre le tasse di famiglie e lavoro, dare sostegno a innovazione, ricerca, capitale umano, avere più attenzione alla green economy.

«Oltre un terzo delle azien-

de che chiudono lo fanno sotto la spinta dei ritardati pagamenti, soprattutto della Pa». Bene che l'Italia abbia recepito la direttiva europea sui pagamenti entro 30 giorni, e Squinzi ha ringraziato il commissario europeo Antonio Tajani, presente al convegno. Bene che la normativa italiana, ha sottolineato il presidente di Confindustria, si applichi anche all'edilizia e ai lavori pubblici, settori tra i più colpiti dai ritardati pagamenti. Le imprese, ha aggiunto, continueranno a contare sulla loro libertà negoziale. «Questa libertà noi imprese dovremo saperla usare con misura e rispetto per i nostri fornitori», ha detto Squinzi, ricordando il problema dei concordati che «funzionano come una sorta di patrimoniale», aggiungendo che Confindustria si batterà molto nei prossimi giorni per «risolvere questo problema di estrema gravità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

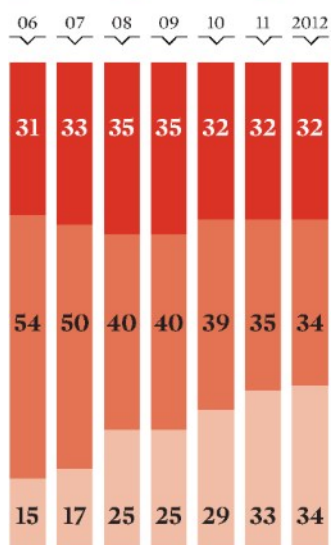


I ritardi e le cause

PIÙ TARDI OLTRE I 30 GIORNI

Ripartizione dei crediti per anzianità
In percentuale

■ < 30 ■ 31 - 90 ■ > 90

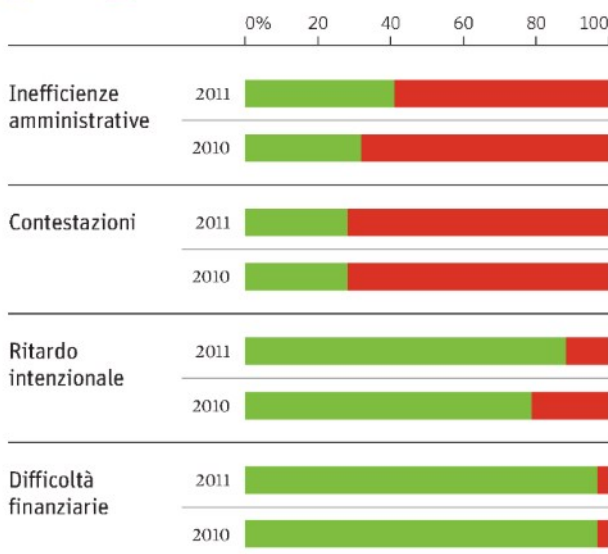


I MOTIVI DEI RITARDI

Le valutazioni sulle cause dei rallentamenti

In percentuale

■ Vero ■ Falso



IMAGOECONOMICA



Giorgio Squinzi. Presidente di Confindustria

Debiti della Pa fermi a 70 miliardi

Nel primo mese certificazioni per 3 milioni - Solo 1.200 le amministrazioni registrate

La procedura

Da gennaio è operativo il meccanismo per chiedere il rimborso delle somme dovute

Il nodo

Procedura troppo macchinosa e enti ancora in ritardo con gli adempimenti

Carmine Fotina

ROMA

■ La montagna è ancora lì, da scalare in tutta la sua imponente altezza. L'ammontare dei pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese resta intorno alla sconcertante cifra di 69-70 miliardi di euro, perché solo adesso l'articolata macchina normativa costruita dal governo ha acceso i motori.

Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera squarcia il velo innalzato dal Tesoro e diffonde un primissimo bilancio dell'operazione sblocca-debiti. Il primo anello della catena è la certificazione, con la quale l'impresa può ottenere l'anticipazione, la cessione in banca o la compensazione fiscale del credito. La piattaforma elettronica per la certificazione, messa a punto dalla Ragioneria dello Stato, è diventata operativa soltanto a gennaio e nel primo mese ha consentito di chiudere 71 operazioni (per circa 3 milioni) a fronte di 467 istanze presentate (per 45 milioni), con cinque casi in cui è stata richiesta la nomina del commissario ad acta. Per Passera era importante partire: il primo mese dimostra che il complesso meccanismo alle-

stito dal governo tecnico può funzionare, affiancandosi agli interventi per il credito effettuati su Fondo di garanzia e finanza di impresa, e dovrà avere continuità con il prossimo esecutivo.

I numeri, però, appaiono una goccia nell'oceano. Basti pensare che le aziende abilitate per le procedure online sono 289, a fronte di 150mila fornitori della Pa. E a latitare è anche il collegamento delle banche con la piattaforma. Quanto alle compensazioni con i debiti iscritti a ruolo, nel 2012 sono state concluse 200 operazioni per un importo di 15 milioni. Il debito pregresso resta così un macigno da quasi 70 miliardi, di cui 30-35 in capo alle Regioni (soprattutto crediti sanitari), 15 alla Pa centrale e il resto agli enti locali. Per quanto riguarda i pagamenti della Pa centrale, il decreto salva Italia aveva messo a disposizione 5,7 miliardi, di cui almeno 2 miliardi con titoli di Stato. Le procedure per essere rimborsati in titoli però sono apparse subito poco attraenti e le richieste delle imprese non sarebbero state superiori a 600 milioni. Non è andata certo meglio per le rimanenti risorse a disposizione, scivolte nel pantano della certificazione. La

Pa infatti, sia a livello centrale sia sul territorio, non sembra aver aderito con entusiasmo alle nuove regole, probabilmente spaventata dagli obblighi che scattano di fronte a un credito ufficialmente certificato. A fronte delle 19mila voci presenti nell'Indice delle Pubbliche amministrazioni, al momento i soggetti abilitati sulla piattaforma elettronica sono appena 1.227, di cui oltre 900 sono Comuni del Centro-Nord e solo 70 sono enti del servizio sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO BILANCIO

Quattro decreti pochi risultati

Per i crediti della Pa il governo tecnico ha confezionato quattro decreti, ma i risultati finora sembrano tutt'altro che incoraggianti. Colpisce la ritrosia delle amministrazioni chiamate ad aderire al meccanismo della certificazione: il Tesoro ha inviato formali solleciti, a quanto pare senza grandi risultati. Di certo, se la norma avesse previsto delle sanzioni, oggi sarebbe tutta un'altra storia.





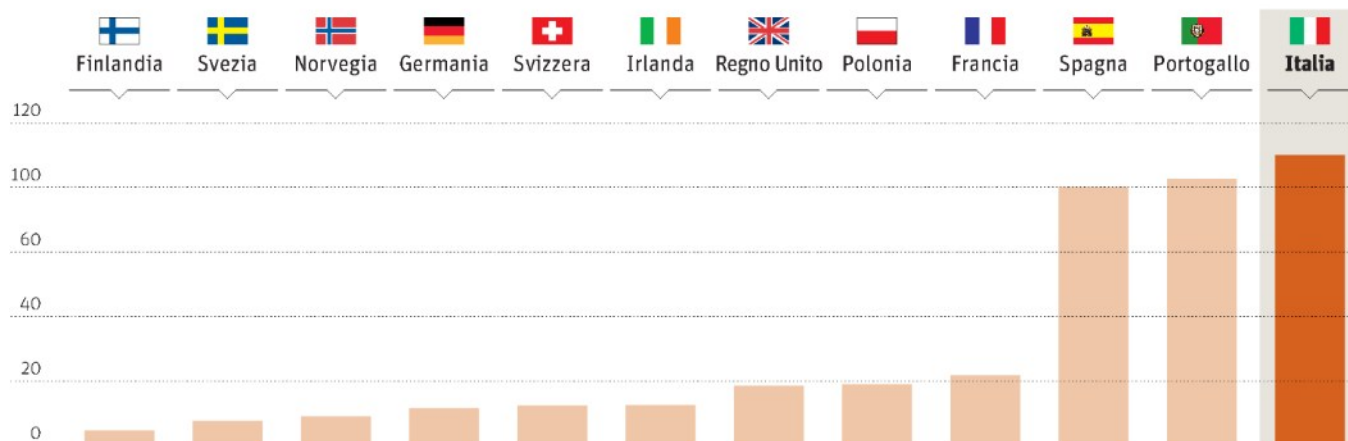
NOI E GLI ALTRI

I tempi di pagamento

I giorni per ottenere i pagamenti dalla Pubblica amministrazione

IL CONFRONTO SUI RITARDI

Ritardi medi di pagamento eccedenti i termini contrattuali



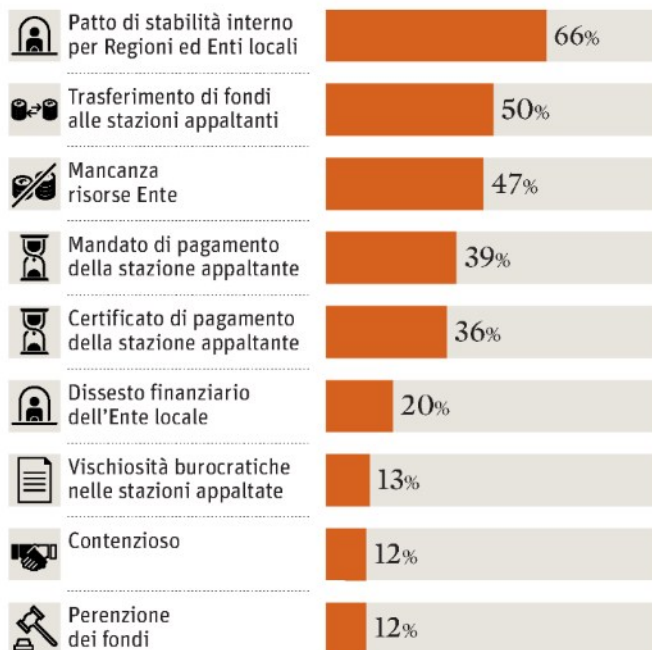
I CREDITI

In mld di euro

TOTALE
IMPRESE
70Regioni
30-35Enti
Locali
20-25Pa
centrale
15

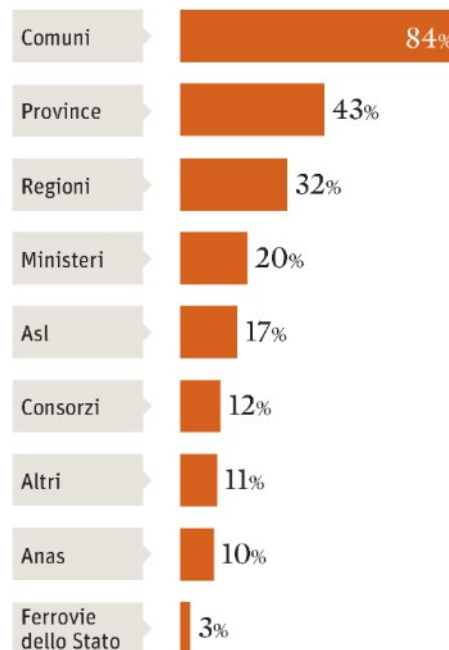
LE CAUSE PREVALENTI

Valori in percentuale, risposte multiple



ENTI RESPONSABILI DEI RITARDI DI PAGAMENTO

Valori in percentuale, risposte multiple



L'ambasciatore: in Italia una maggioranza forte L'America sceglie: sì al centrosinistra

NEW YORK — Lontano dalle tensioni elettorali del nostro Paese, l'ambasciatore americano in Italia, David Thorne parla a una platea di uomini d'affari a New York: «Occorre che un esecutivo di centro-sinistra sia abbastanza forte per governare. L'Italia ha bisogno di una forte maggioranza». L'uscita di Thorne avviene a pochi giorni dall'arrivo di Giorgio Napolitano a Washington.

RAMPINI A PAGINA 17

L'endorsement Usa al centrosinistra “All'Italia serve una maggioranza forte” *L'apertura dell'ambasciatore Thorne. Lo stop al Cavaliere*

Il diplomatico americano traccia l'identità di un governo Bersani-Monti

Le elezioni italiane saranno al centro dell'incontro di venerdì tra Obama e Napolitano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — «Occorre che un esecutivo di centro-sinistra sia abbastanza forte per governare. L'Italia ha bisogno di una forte maggioranza. La cosa peggiore, sarebbe un governo che non riesca a durare». È insolitamente esplicito l'ambasciatore americano in Italia, David Thorne. Forse perché sta parlando in casa. È a New York, davanti a una platea fatta prevalentemente di suoi colleghi, operatori che vengono come lui dal mondo del business. È un campionario di investitori americani (o italo-americani) dall'industria e dalla finan-

za. Lontano dalla tensione della campagna elettorale italiana, l'ambasciatore fa capire chiaramente su quale scenario punta l'Amministrazione Obama. Partendo dalla «ragionevole previsione di una maggioranza di centro-centro-sinistra» che ha evocato davanti a lui Giuliano Amato, l'ambasciatore ripete più volte quell'aggettivo: «Strong». Bisogna che quella maggioranza sia forte, «per proseguire sul cammino delle riforme, perché il governo Monti nel primo anno ha fatto un buon lavoro, ma un anno non basta». L'uscita di Thorne avviene, non a caso, a pochi giorni dall'arrivo del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Washington.

Il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, ha confermato che Barack Obama riceverà Napolitano questo venerdì mattina alle dieci nell'Oval Office, la stanza degli eventi più solenni. Napolitano viene definito nel comunicato della Casa Bianca «uno stretto alleato e un amico degli Stati Uniti», e Obama attende di vederlo per «rafforzare i legami tra due nazioni». Anche se la visita di Napolitano ha il sapore di



un «saluto di addio», le elezioni saranno al centro di quel colloquio. Lo stesso Thorne è stato richiamato in patria anche per questo incontro fra i due presidenti. Ha avuto modo di confrontarsi col Dipartimento di Stato sulle elezioni italiane. Il suo messaggio arriva durante il summit economico Italia-Usa organizzato dalla Italian Business & Investment Initiative a New York con la partecipazione di Amato, del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, di amministratori delegati di Alitalia, Enel, Eni, Wind.

Dietro le parole di Thorne sulla «strong majority» affiorano lo scenario desiderato, e quello più temuto da Casa Bianca e Dipartimento di Stato. Nel rendere omaggio al lavoro compiuto da Monti come presidente del Consiglio, al «grande miglioramento dei rapporti tra i due governi» che si verificò dopo l'uscita di scena di Silvio Berlusconi, l'ambasciatore allude al fatto che per Obama l'arrivo del governo Monti nel novembre 2011 significò l'avvio del graduale superamento di una crisi acuta dell'eurozona. Sono risultati che Washington non ha dimenticato. Con il partito democratico italiano i rapporti sono antichi e solidi, e Napolitano sarà ricevuto da Obama con affetto: una lettera personale di stima da parte di Obama venne recapitata al Quirinale a dicembre, a ridosso dello scioglimento anticipato delle Camere in Italia.

Le minacce insite nel nostro voto per Washington sono rappresentate dalle forze demagogiche e anti-europee, quelle che potrebbero riaprire un focolaio di crisi italiana nell'eurozona. Di qui l'importanza che la futura maggioranza di centro-sinistra «sia forte», ed esprima «un governo capace di durare». Sembra l'identikit implicito di un governo Bersani-Monti. Thorne aggiunge un riferimento geostrategico: «L'Italia ha un ruolo critico da svolgere per stabilizzare Tunisia, Libia, Egitto».

Il summit economico di New York, ospitato al Peterson Hall del Council of Foreign Relations,

offre anche una sintesi della futura agenda di governo che gli investitori americani vorrebbero vedere realizzata in Italia. È un sondaggio compiuto in una platea importante: molti di questi investitori sottolineano che «i capitali Usa potrebbero salvare un pezzo di media industria italiana, quella che rischia di scomparire quando arriva la successione generazionale, oppure rischia di soccombere perché non ha le risorse finanziarie per affrontare la competizione delle potenze emergenti».

Imprenditori e gestori di fondi che prendono la parola nell'affollatissima riunione elencano una serie di ostacoli all'investimento estero nel nostro paese. Nell'ordine di successione degli interventi, ecco un campione rappresentativo. Un coro quasi unanime. «L'euro è troppo caro, insostenibile, a questi livelli rischiamo di strapagare le acquisizioni di aziende italiane, ci conviene comprare aziende Usa». «Investite poco nell'istruzione». «Non state proteggendo le vostre capacità manifatturiere, il vostro saper fare, anche artigianale». «Avete un problema di cultura civica, la corruzione è diffusa, i politici strapagati, manca trasparenza anche nel vostro capitalismo». «La vostra burocrazia ha un'avversione all'economia di mercato, siete il solo paese dove il braccio destro dell'imprenditore è il suo commercialista». «Le vostre piccole imprese conoscono poco i mercati globali, a volte non parlano neppure l'inglese». Thorne nel trarre le somme aggiunge due elementi. «L'Italia — dice l'ambasciatore Usa — ha fatto troppo poco per proiettarsi tutta intera nell'economia digitale, l'alfabetizzazione a Internet è ancora in ritardo, anche nelle piccole imprese. Avete anche bisogno di riformare la giustizia civile, perché i tempi siano equiparabili agli altri paesi avanzati, e i cittadini così come gli operatori economici possano avere delle certezze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

David Thorne

Il governo Monti in un anno ha fatto un buon lavoro, ma un anno non basta. Il cammino delle riforme deve proseguire



Tra le due sponde del Tevere si delinea un intreccio senza precedenti

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

La svolta in Vaticano può cambiare qualcosa anche nella politica italiana.

Le scadenze ravvicinate

Qualcuno pensa che nella sostanza la campagna elettorale sia finita ieri, nel momento in cui si è diffusa la notizia delle dimissioni del Papa. È un'idea persino paradossale, ma non è un'idea assurda. Sono eventi, certo, che viaggiano su strade diverse e in apparenza non hanno punti di contatto. Eppure è impensabile che non ci siano conseguenze.

Bisogna almeno immaginare che la base e la trivialità di questi ultimi giorni lascino il campo a una maggiore serietà e a una più profonda consapevolezza: in fondo il gesto di Benedetto XVI, pieno di sottintesa amarezza per lo stato della Chiesa, è a questo che rimanda. Si è voluto vedere nelle dimissioni l'irruzione della "modernità" nelle stanze vaticane e può darsi che sia così. Ma in tal caso è ancora più evidente che la spinta alle riforme è destinata a irradiarsi, se non altro sul piano delle attese psicologiche, e forse a diventare la priorità di un sistema politico – quello che a Roma si prepara alle elezioni – da tempo semi-paralizzato nel suo fallimento.

Questo è il primo nesso che si può stabilire fra la stagione elettorale e l'uscita di scena di un Papa che era stato dipinto come un conservatore e che ora lascia la scena quasi come un riformatore estremo: al punto di rinunciare al pontificato perché non si sente più in grado di far fronte al

governo della Chiesa. L'altro nesso riguarda il sentimento dell'elettorato cattolico. Ancora pochi giorni fa il presidente della Cei, cardinal Bagnasco, aveva usato toni duri e anche inusuali per condannare l'attitudine parolaia e vuota di una politica che si propone solo di "abbindolare" gli elettori. Ognuno naturalmente ha letto quello che ha voluto nelle sue parole, ma non si può dimenticare che pochi anni fa i vescovi appoggiavano Berlusconi per necessità o convenienza, mentre oggi quel tempo sembra definitivamente superato. La nuova stagione della serietà coinvolge anche le scelte del mondo cattolico, non solo rispetto ai temi "moralisti" (matrimoni gay eccetera) ma in particolare alla crisi economica.

In definitiva, però, il vero intreccio fra la rivoluzione in Vaticano e gli sviluppi politico-istituzionali in Italia riguarda l'accavallarsi delle scadenze. Nel giro di poche settimane avremo il voto per il Parlamento, poi l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, mentre al di là delle mura leonine comincerà il conclave. Più o meno negli stessi giorni verranno a maturazione, almeno si spera, le trattative per formare il primo governo della legislatura. Ancora pochissime settimane e il Parlamento si riunirà in seduta comune per eleggere il nuovo capo dello Stato. Le due sponde del Tevere si osserveranno reciprocamente perché entrambe verranno a trovarsi in una condizione di rara instabilità.

Uno strano allineamento astrale, si potrebbe dire, sullo sfondo degli sconvolgimenti che tanti si aspettano di leggere nel responso delle urne. Non a caso Beppe Grillo è stato lesto nel vedere nelle dimissioni del Papa l'annuncio di eventi ancora più straordinari nella Roma repubblicana. Ma prima di vendere la pelle dell'orso bisogna prenderlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



CRISI “Non reggo più” suicida imprenditore

Era sfinito, e lo ha scritto nel biglietto lasciato ai familiari: “Non ce la faccio più”. Albino Mazzaro, imprenditore di 54 anni di Cadoneghe (Padova) si è ucciso domenica scorsa. Non poteva più reggere il peso di quella crisi che aveva travolto la sua azienda, specializzata nella produzione di componenti per biciclette e profilature metalliche. Schiacciato dai debiti, Mazzaro aveva dovuto chiedere la cassa integrazione per i suoi dieci dipendenti, chiudendo di fatto l'impresa che aveva fondato assieme al fratello. Un macigno insopportabile per l'imprenditore, che domenica mattina ha raggiunto la sua azienda, nella zona produttiva di Vigonza, e lì si è tolto la vita, impiccandosi. A ritrovarlo in serata sono stati i familiari, preoccupati dalla mancanza di notizie. Massimo Zanon, presidente di Confcommercio Veneto: “La lista dei suicidi nella nostra regione è ormai troppo lunga. I nostri imprenditori portano sulle spalle il peso di una missione quasi impossibile, perché oltre alla responsabilità economica del proprio operato sentono forte anche quella nei confronti dei propri dipendenti”.

